

Mors vincit

Legio Aeterna Victrix

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è da considerarsi puramente casuale e non intenzionale.

Luciano Brusca

MORS VINCIT

Legio Aeterna Victrix

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Luciano Brusca
Tutti i diritti riservati

Veni, vidi, vici

Giulio Cesare

Chiamarla “città” era l’ennesima, squallida battuta di un mondo che aveva dimenticato come ridere. Era un agglomerato purulento di lamiera corrugata, cemento sbrecciato e scheletri di edifici che un tempo sfioravano il cielo, ora ridotti a moncherini anneriti che puntavano come dita accusatorie verso un sole indifferente. L’aria stessa aveva un sapore metallico, un misto di ruggine, sudore stantio e la onnipresente puzza di latrine a cielo aperto.

In questo purgatorio di fango e disperazione, la legge era dettata da chi impugnava il ferro più pesante. Al momento, il ferro apparteneva a una banda di predoni che si atteggiavano a signori della guerra. Vestivano pelli conciate male e pezzi di copertoni come armature, i volti imbrattati di grasso e cenere per sembrare più feroci, emulando guerrieri di epoche che non capivano nemmeno. Riscuotevano tributi in cibo che non c’era e in vite umane che valevano ancora meno.

Quel pomeriggio, il tributo lo stava pagando una ragazza.

Le sue urla squarciavano il ronzio basso e costante della “città”, ma erano urla che la gente del posto aveva imparato a ignorare. Intervenire significava morire. Tre predoni l’avevano messa all’angolo contro il muro pericolante di quella che un tempo era stata una banca.

«Andiamo, topolina, non fare così» grugnì il più grosso dei tre, un ammasso di muscoli e puzza di alcol distillato male. La sua risata era gorgogliante, catarrosa.

La ragazza era a terra, le ginocchia sbucciate sul selciato rotto. I capelli castani le incollavano il viso bagnato di lacrime e polvere. Un livido viola le stava già fiorendo sullo zigomo dove l’avevano colpita per farla tacere.

«Vi prego... prendete quello che volete, ma lasciatemi andare...» singhiozzò, cercando di indietreggiare strisciando.

Il secondo predone, magro come un chiodo ma con occhi febbrili, le sferrò un calcio nelle costole, non abbastanza forte da romperle, ma sufficiente a toglierle il fiato. «È proprio quello che vogliamo fare, stupida cagna. Prenderci quello che vogliamo.»

Risero tutti e tre, un suono sgradevole come metallo che gratta sul vetro. Il capo si chinò, afferrando il colletto della logora maglietta di lana della ragazza. Con uno strappo secco, il tessuto cedette, esponendo una spalla magra e la curva del seno. La ragazza urlò di nuovo, un suono strozzato di puro terrore, mentre cercava di coprirsi con le braccia tremanti.

Intorno a loro, la vita del mercato delle pulci si era fermata solo per un istante. Occhi bassi, teste voltate. Nessuno voleva vedere. Nessuno voleva essere il prossimo.

Nessuno, tranne un'ombra che si era staccata dal vicolo adiacente.

L'uomo era avvolto in un mantello di tela cerata, pesante e logoro, che ne nascondeva la stazza. Si muoveva non come un predatore che si nasconde, ma come una forza della natura che non ha bisogno di chiedere permesso per arrivare. I suoi stivali pesanti, rinforzati col metallo, producevano un ritmo cadenzato, pesante, sul terreno.

Il terzo predone, che stava facendo da palo, si voltò sentendo i passi. Non fece in tempo nemmeno ad aprire la bocca per dare l'allarme.

Il movimento fu così veloce che sembrò irreale. Da sotto il mantello, un lampo nero e argento saettò nell'aria. Belisario non rallentò nemmeno il passo. La sua spada – quella lama massiccia e nera che aveva forgiato con le sue mani, con il paramano uncinato – entrò nello stomaco del predone con un suono bagnato e orribile.

L'uomo spalancò gli occhi, l'aria che usciva dai suoi polmoni in un sibilo. Belisario non si limitò a trafiggerlo. Con una brutalità calcolata, torse il polso. La lama larga ruotò all'interno delle viscere dell'uomo. Il predone vomitò un

fiotto di sangue scuro, contorcendosi come un verme infilzato all'amo, le mani che cercavano inutilmente di afferrare l'acciaio che lo stava aprendo dall'interno.

Il capo dei predoni e lo smilzo si voltarono di scatto, lasciando la ragazza. Il loro riso si strozzò in gola.

Belisario ritrasse la spada con un movimento fluido, lasciando che il primo corpo cadesse floscio nel fango. Senza perdere inerzia, ruotò su se stesso, sfruttando il peso del mantello per confondere la visuale.

Il predone smilzo estrasse un coltellaccio da macellaio e si lanciò in avanti con un urlo isterico. Belisario parò il colpo con il guanto corazzato, il metallo delle nocche che cozzava contro la lama nemica, poi rispose con un colpo di taglio discendente. La sua spada, pesante come un'ascia, colpì il predone alla base del collo, tra la clavicola e la spalla. L'uomo crollò come un burattino a cui erano stati tagliati i fili, senza emettere un suono.

Rimase solo il capo. Il gigante barcollò all'indietro, cercando di estrarre una mazza ferrata dalla cintura, ma era lento, troppo lento. Belisario avanzò, inesorabile. Con un calcio frontale, potente come un ariete, colpì il ginocchio del gigante. L'articolazione cedette con un crac secco. L'uomo urlò e cadde in ginocchio, la mazza che rotolava via inutile.

Belisario si fermò. La piazza era piombata in un silenzio tombale. I mercanti, i passanti, gli schiavi, tutti guardavano la scena con il fiato sospeso. La violenza era stata così rapida, così efficiente, da risultare aliena in quel mondo di risse confuse e disordinate.

Il predone superstite era in ginocchio, ansimante, con il sangue che gli colava dal naso rotto per l'impatto con il terreno. Guardava in alto, verso la figura incappucciata che torreggiava su di lui.

La ragazza a terra aveva smesso di piangere. I suoi occhi, spalancati e arrossati, erano fissi sul nuovo arrivato. Non vedeva un uomo; in quel momento, vedeva una divinità vendicatrice scesa nel fango per lei.

Lentamente, l'uomo sollevò le mani e sciolse il fermaglio del suo mantello logoro. Il pesante tessuto cadde a terra, rivelando ciò che c'era sotto. Un sussulto collettivo percorse la folla.

Belisario si ergeva in tutta la sua imponente altezza di un metro e ottantacinque. Il suo torso nudo era una mappa del dolore: cicatrici spesse e biancastre si intrecciavano su muscoli duri come la roccia, testimonianze di innumerevoli battaglie sopravvissute. Indossava un corpetto protettivo fatto di piastre metalliche e cuoio, parastinchi pesanti e quei guanti corazzati che avevano appena deviato una lama. I suoi capelli, neri come il carbone, erano striati da ciocche bianche che sembravano fulmini in un cielo notturno. Il suo volto, segnato da una cicatrice sulla guancia e una sul naso, era una maschera di granito.

Si chinò, raccolse il mantello e, con un gesto quasi delicato che contrastava con la violenza di pochi secondi prima, lo posò sulle spalle tremanti della ragazza. Lei lo strinse a sé, il calore del tessuto e l'odore dell'uomo – ferro, cuoio e qualcosa di antico – che la avvolgevano.

«Chi... chi sei tu?» mormorò la ragazza, la voce poco più di un filo d'aria.

Belisario non la guardò subito. I suoi occhi scuri erano fissi sul predone in ginocchio, che ora piagnucolava pietà. Quando parlò, la sua voce era bassa, profonda, come pietre che rotolano in una caverna.

«Io sono la dura, spietata e rozza natura dell'uomo.»

Non ci fu esitazione. Non ci fu piacere sadico. Solo efficienza. Belisario sollevò la spada e la calò in un affondo preciso. La punta rinforzata perforò la sommità del cranio del predone, attraversando il cervello e spegnendo la sua vita all'istante. Il corpo ebbe un ultimo spasmo e si afflosciò.

Belisario estrasse la lama con uno strattone, il suono ripugnante dell'acciaio che lascia l'osso e la materia grigia risuonò nel silenzio. Con un movimento praticato, pulì la lama sporca sulla casacca del morto, poi la rinfoderò.

Solo allora si voltò verso la ragazza. I suoi occhi, che poco prima sembravano pozzi di oscurità, ora bruciavano di

un'intensità magnetica, quasi fanatica. Le tese la mano, il guanto di pelle e metallo che brillava alla luce fioca.

«Vorresti creare un mondo senza questa feccia?» le chiese. Non era una domanda retorica; esigeva una risposta. «Senza tutta questa violenza insensata? Vorresti creare con me il paradiso?»

La ragazza lo fissò. Il "paradiso". Una parola che suonava come una favola per bambini. Ma guardando quell'uomo, coperto di cicatrici, che aveva appena massacrato tre mostri senza battere ciglio, l'impossibile sembrò improvvisamente a portata di mano. Era ammaliata dalla sua forza, dalla sua terribile risolutezza.

Lentamente, allungò la mano tremante e afferrò quella di lui. Il metallo del suo guanto era freddo, ma la sua presa era salda come una morsa.

«Sì...» sussurrò lei, trovando una forza che non sapeva di avere. «Accetto.»

Belisario annuì, una sola volta. Non sorrise. La tirò in piedi con facilità.

«Bene» disse, e il tono era cambiato. Ora era quello di un comandante. «Ascoltami attentamente. I loro compagni sono fuori in razzia, non torneranno prima di due giorni. Abbiamo una finestra di tempo, ma è stretta.»

Le strinse la spalla, guardandola negli occhi. «Vai. Chiama chiunque possa combattere. Non mi importa se usano un bastone o una chiave inglese. Raduna donne, vecchi e bambini. Voglio tutto ciò che si può muovere: veicoli, carretti, qualsiasi cosa abbia le ruote. E soprattutto, provviste. Svuotate i loro magazzini. Ruberemo i loro furgoni e le macchine che ancora funzionano.»

Fece una pausa, indicando l'orizzonte incerto oltre i tetti sbrecciati. «Andremo a ovest. Lontano abbastanza da finire vicino alle rovine della Grande Città. Lì ci accamperemo, ci fortificheremo e prenderemo altre reclute. Ora, va'!»

La ragazza sentì una scarica di adrenalina pura. L'ordine era chiaro, la missione definita. Si staccò da lui, il mantello che le sventolava dietro come una bandiera improvvisata, e iniziò a correre.

Corse verso la sua baracca, verso la sua famiglia, con il cuore che le martellava in petto non più per la paura, ma per la speranza. Irruppe nella stanza buia dove i suoi genitori e i suoi fratelli si nascondevano.

«Dobbiamo andare! Ora!» ansimò, spiegando freneticamente il piano, parlando dell'uomo con la spada nera, del “paradiso”, della fuga.

La sua famiglia la guardò come se fosse impazzita. «Sei pazza? Ci uccideranno tutti se ci proviamo!» sibilò suo padre.

«Siamo già morti se restiamo qui!» urlò lei, con una ferocia che li sorprese. «È un sogno, papà. O questo sogno, o l'eterna schiavitù sotto quei maiali. Scegliete!»

La disperazione è un potente catalizzatore. La notizia si diffuse come un incendio in un campo di sterpaglie secche. Da una baracca all'altra, da un sussurro a un grido. L'uomo che aveva ucciso i tre aguzzini in piazza. Il gigante con le cicatrici che offriva una via d'uscita.

In meno di un'ora, il “villaggio” all'interno della città era in fermento. Non c'era tempo per i bagagli sentimentali. Si prendeva solo ciò che serviva per sopravvivere.

Belisario stava al centro della piazza, supervisionando le operazioni come un direttore d'orchestra del caos. Sotto i suoi ordini secchi, settanta persone si mossero con una rapidità nata dal terrore e dalla speranza.

Trenta uomini giovani e forti, che fino a quel momento avevano tenuto la testa bassa per non essere notati, emersero con spranghe di ferro, vecchie asce antincendio, coltelli arrugginiti e qualche arco fatto in casa. Trenta donne, giovani e adulte, lavoravano freneticamente per caricare sacchi di grano ammuffito, taniche d'acqua e scatolette di cibo recuperate dai magazzini dei predoni. Dieci bambini e dieci anziani aiutavano come potevano, portando coperte e utensili.

Il bottino più prezioso furono i veicoli. Nel garage dei predoni, trovarono due furgoni diesel con i motori ancora in grado di tossire vita, e tre auto rinforzate con piastre metalliche saldate alla carrozzeria. Il carburante era scarso, ma sufficiente per il primo balzo.